

TENDENZE

Dal *Meccanoscritto* una lunga storia di racconti per ricostruire il Lavoro

Mattia Granata*

Sesto San Giovanni, Pregnana, Trezzano, è tutto sullo sfondo; ma il palco principale di *Meccanoscritto* – volume a firma di Collettivo MetalMente, Wu Ming 2 e I. Brentari, con un racconto di L. Bianciardi, edito da Alegre nel 2017 –, il centro della scena attorno a cui tutto ruota come in una antica macchina da teatro, è piazza del Duomo. La piazza del Duomo delle molte manifestazioni operaie, la piazza del Duomo su cui una mattina di Natale un futuro Papa, terminata la messa, si affacciava a benedire i lavoratori in lotta; la piazza del Duomo in cui pure la storia di questa pubblicazione è cominciata.

Perché non c'è dubbio che il merito di avere suscitato e portato alla gestazione l'articolo «progetto» – non si riesce a definirlo in altro modo, poiché perfino la nobile parola «libro» suona in qualche modo riduttiva della complessità che qui è contenuta – che ha condotto alla pubblicazione di *Meccanoscritto* è dei lavoratori che hanno partecipato alla sua scrittura; e, naturalmente, di Ivan Brentari, che ne ha innescato scintilla; di WuMing, che ha accolto l'idea e l'ha interpretata; inoltre, della Fiom, in grado di comprenderne l'importanza per un'organizzazione sindacale, e sostenerne di conseguenza la traduzione in pratica.

D'altra parte, non è possibile non ravvisare il momento di inconsapevole concepimento di tale opera nell'incontro di due uomini eccezionali, proprio in piazza del Duomo, in un pomeriggio invernale di febbraio di una sessantina di anni fa. La descrizione che Luciano Bianciardi fa di questa prima casuale conoscenza con Giuseppe Sacchi contiene molti dei temi che poi, questo libro, in altro genere, evoca e sviluppa.

Pare di sentirli parlare: «È lo scrittore Biancardi» – lo presenta ad alta voce Sacchi agli operai che li circondano; lui che in quel momento di quella

* Mattia Granata è docente di Storia del lavoro presso l'Università di Milano.

piazza e dei lavoratori è il comandante in capo indiscusso – «che è venuto apposta per scrivere un libro sulle lotte dei metalmeccanici».

«E insiste col mio nome» – ricorda di rimando l'autore della *Vita agra* – «sbagliato alla padana per giunta, sì che avrei voglia di scappare». E, nei giorni successivi, dalle colonne dell'«Unità», ricostruisce quell'incontro, e ricordando «un segretario del sindacato», un generico segretario sindacale che gli è stato presentato in quell'occasione, pare togliersi qualche sassolino dalla scarpa: «È un elemento attivo, infatti mi agguanta e mi utilizza subito. Vuole che scriva non un racconto ma un libro addirittura sulle lotte dei metalmeccanici».

Tolto il velo dell'ironia e dell'autoironia, in questo scambio si fronteggiano due mondi che avrebbero potuto non riconoscersi ma si riconoscono: due tipi di scrittore e di dirigente sindacale – di intellettuale e di uomo d'azione di cui oggi si avverte con grande nostalgia la mancanza – che al di là dell'apparenza combinano la sostanza da cui germoglierà il libro che abbiamo sotto mano. Nelle parole di Sacchi, spicce e dirette («mi utilizza», percepisce non a caso l'altro), si coglie la duplice natura del rapporto, avremmo detto un tempo, tra organizzazioni e cultura; un'apparente e un po' ruvida riaffermazione di guida delle prime, che d'altra parte convive con la certezza dell'utilità della seconda, e con la ricerca di collaborazione concreta, immediata, finalizzata. Nella bonaria vendetta postuma contenuta nel resoconto di Bianciardi, d'altra parte, si coglie una specie di riaffermazione dell'autonomia di chi non intende mettersi a disposizione acriticamente, organicamente; ma pure una disponibilità, una curiosità, una ricerca della suddetta collaborazione.

E, per certi versi, uno specularsi confrontarsi tra intime percezioni, forse in quegli anni ancor più evidenti, per una diversità in matrice tra lavoro culturale e materiale, e per le differenze di codici, pure estetici, che ne derivano. Lo sottolinea lo stesso scrittore, solo poche righe dopo, nel raccontare alcune successive occasioni di avvicinamento al mondo del lavoro milanese; quando, per esempio, giunto all'Umanitaria per una iniziativa organizzata da Umberto Eco, viene presentato a un ospite che ne fraintende la provenienza: «Siccome ci andai senza cravatta» – racconta – «lui subito fa “di che fabbrica sei?” gli diedi la mano e dissi che ero di quegli altri». Di «quegli altri».

Gli altri, ossia i lavoratori, peraltro, con un professore della stessa Umanitaria, si riunivano in fabbrica per tenere una scuola di letteratura italiana

in cui lo stesso Bianciardi si trovava poi «coinvolto»: «È la nona lezione, e siamo appena al primo canto dell'Inferno, perché sugli stilnovisti la discussione portò via due ore soltanto per spiegare il concetto di "umiltà", con tutti quanti i nessi sociali e politici, eccetera». Un altro mondo del lavoro, certo, e pure altri intellettuali, ad animare questa tensione reciproca – e reciproca e costante attrazione, ma pure frustrazione – poi descritta nel suo racconto dal lavoratore Vittorio Bellani delle Officine Galileo, che nel mezzo di una lunga fase di lotte operaie si chiedeva: «E gli intellettuali? Sono impegnati contro le canagliate franchiste. Ma poi mancano quei collegamenti che anni addietro si avevano. Occorrerebbe una manifestazione, un incontro tra le commissioni interne delle fabbriche metallurgiche e gli intellettuali di Milano. Un qualcosa di grosso, di serio, per scuotere apatie e indifferenze».

In quel primo incontro in una piazza del Duomo palco collettivo delle lotte dei lavoratori del Novecento, tra due uomini fuori dell'ordinario, ma per questo motivo molto rappresentativi delle migliori e più evidenti caratteristiche delle loro categorie di appartenenza, insomma, si ponevano le fondamenta del progetto che è sfociato nella pubblicazione di *Meccanoscritto*.

L'iter di tale progetto è di per se stesso una storia nella storia, ricostruita dettagliatamente nel libro; lo si riassume solamente per chiarezza espositiva: la Fiom milanese nel 1963 indiceva un concorso letterario, raccogliendo racconti scritti dai lavoratori che, dopo essere stati sottoposti a una giuria composta da intellettuali di chiara fama, e premiati, venivano archiviati con la documentazione sindacale dell'epoca e, poi, conservati preziosamente nei decenni successivi dall'Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni dove, recentemente, venivano riscoperti da Brentari. Da qui, l'idea di organizzare, grazie alla preziosa collaborazione con Wu Ming 2, un laboratorio di scrittura collettiva tra i lavoratori odierni, e poi pubblicare i racconti dell'epoca e quelli attuali, intelligentemente ordinati fra loro.

È evidente, quindi, l'interesse su molti livelli che un'operazione del genere presenta, in particolare agli occhi dello storico. Intanto va richiamato, se ve ne fosse bisogno, il ruolo della «letteratura», come fonte di fondamentale importanza per ricostruire il «lavoro», quale fenomeno economico, organizzativo, ma soprattutto politico, sociale, culturale. È evidente che per ricostruire, descrivere, interpretare e comprendere la storia delle organizzazioni del lavoro, per lo meno negli ultimi due secoli di storia, è necessario attingere a fonti statistiche, a documentazione prodotta dalle stesse organizzazio-

ni, alle istituzioni che con esse avevano a che fare; così come per ricostruire l'evoluzione del lavoro è necessario osservarlo nel tempo quale struttura economica in rapporto all'evoluzione delle strutture economiche con cui interagisce; allo stesso modo, che cosa si capirebbe della condizione dell'infanzia negata ai bambini nel mondo del lavoro agli albori della rivoluzione industriale, senza osservare il fenomeno con gli occhi di Dickens?; o la partecipazione dei lavoratori ai moti sociali ottocenteschi, senza gli affreschi di Flaubert e Proust?; oppure la condizione dei ceti subalterni delle periferie industriali tra otto e novecento, senza gli scritti al confine tra letteratura e inchiesta, del mirabile Jack London?

L'aver chiesto ai lavoratori, al principio degli anni sessanta, da parte del sindacato, di raccontare il proprio lavoro o lo spaccato di mondo che da quello specifico punto di vista si poteva osservare, quindi, è già di per se stesso un contributo rilevante fornito per una migliore interpretazione della storia sociale del lavoro nell'Italia di quegli anni; così come, del resto, la letteratura e il cinema dell'epoca sono state notoriamente fonti essenziali per interpretare le trasformazioni economiche, sociali, politiche dell'Italia del miracolo, così ben rappresentate – e forse anzi, esemplarmente incarnate – nella contraddittoria e nebbiosa Milano dell'epoca.

Avere ripetuto questa richiesta nei tempi presenti, quindi è forse, se possibile, ancora più utile. E questa maggiore utilità è simbolicamente racchiusa nella differente intitolazione dell'operazione originale e di quella odierna: «concorso», all'epoca; «laboratorio», oggi.

La parola «concorso», infatti, in qualche modo sintetizza il ruolo del sindacato di allora – la sua cultura organizzativa e la sua capacità di convocazione, attraverso la stampa operaia e politica –, nei confronti dei lavoratori, chiamati per cimentarsi nella prova di scrivere, raccontare, raccontarsi sottoponendo il prodotto di questa prova a una giuria composta da intellettuali e funzionari.

La struttura del concorso del 1963 riferiva per via indiretta non solamente il mondo del lavoro dell'epoca – che ben emerge dai racconti, dagli argomenti, dalle emozioni li contenuti – ma anche alcune forme dell'organizzazione del lavoro, quali la gerarchia, l'ordine, le funzioni tra le quali erano, pure, il compito di informare, comunicare, e forse, in modo un po' eccentrico, di valorizzare il rapporto con gli intellettuali di area.

Per converso, pure la parola «laboratorio» rappresenta la contemporaneità del «lavoro», in cui siamo calati.

Là, «mica una gran vita», certamente, «tutta regolata dagli orari, dai treni, dalle sirene» – come scriveva Gastone Iotti, di Reggio Emilia, vincitore del concorso del 1963, nel descrivere la vita operaia e, tutt'al più, le sue differenze con la vita del ceto impiegatizio. Differenze, certo, di lavoro, di qualifiche, di contratti e culture; differenze, peraltro, contenute nell'ordine del perimetro di vite scandite da orari, treni e sirene. Qui, diversamente, un mondo del lavoro rovesciato fin dalle sue strutture più profonde, trasformato fino ad essere irriconoscibile se osservato con le lenti del Novecento.

Lo si avverte, in controluce, nei racconti attuali, in un confronto generazionale che più volte emerge, in modo non necessariamente conflittuale, e che vede le generazioni precedenti alzare le mani arrese di fronte ad una realtà attuale che assomiglia ai frammenti dispersi nell'esplosione del mondo del lavoro che era, e che non è più.

Perché tra il 1963 e oggi non ci sono solamente i passaggi fisiologici endogeni a quello stesso Novecento, su tutti la progressiva contrazione del lavoro operaio e l'incremento dei servizi, con tutti i fenomeni sociali, politici ed economici a questo cambiamento connessi, tra cui il superamento del lavoro di fabbrica e, quindi, della stessa fabbrica. Ma c'è, più recentemente, l'avvento di una nuova «rivoluzione tecnologica» e, soprattutto, il progressivo diffondersi delle ormai non più nuove tecnologie digitali nella nostra società.

Il ricorso alla parola «rivoluzione», non in modo irriflesso ma critico, come è ormai prassi nell'analisi e interpretazione dei processi epocali cui il mondo è sottoposto in questi decenni, comporta di assumerne tutte le conseguenze; tra cui, per l'appunto, la radicale trasformazione del lavoro come fondamentale struttura economica, e delle sue forme, dei suoi luoghi, delle sue modalità (tra cui le sue modalità di rappresentanza e, quindi, le sue organizzazioni).

In questa fase attuale sono stati scritti, e sono letti, i racconti prodotti dai lavoratori del laboratorio di scrittura collettiva intitolato «MetalMente». E per questo motivo sono doppiamente utili – oltre che belli alla lettura –: perché permettono un confronto fra l'«ordine» degli anni sessanta, di un mondo del lavoro in trasformazione in un'Italia in trasformazione nel quadro dello sviluppo novecentesco; e il disordine attuale, di un mondo del lavoro in trasformazione in un'Italia in trasformazione, ma nel quadro di una traiettoria completamente inedita in cui non solamente non sappiamo come e se l'economia crescerà, ma ci stiamo muovendo in

un mondo nuovo, con punti di riferimento e categorie obsolete o, per lo meno, non ancora aggiornate.

Ecco quindi, il secondo aspetto di utilità, per molti versi ancora maggiore; questi racconti sono ognuno una testimonianza e una voce dal mondo del lavoro che cambia e scompone e ricompone come in un caleidoscopio le vite di ognuno, in una situazione che siamo abituati a chiamare «precarietà». Questi racconti, non solamente marcano la differenza rispetto al passato, ma accompagnano e sostengono il necessario processo di descrizione e comprensione dei fenomeni in cui siamo calati e che all'osservazione appaiono disordinati e incomprensibili; come disordinati e incomprensibili appaiono sempre i fenomeni osservati dai singoli punti di vista nel corso di una «rivoluzione».

Ed ecco un tema ulteriore, più volte non a caso evocato nel libro: il rapporto tra collettività e singolo. Collettività, evidente e dirompente nei gruppi di operai che convergono rumorosi ma ordinati in piazza del Duomo; collettività ordinata che condivide codici, luoghi e momenti, valori, attese, ideali, ritualità: collettività che condivide una identità, così evidente e presente nei racconti del 1963, per quanto singoli prodotto di singolarità.

E, dall'altra parte, l'identità odierna non più collettiva, non più riassumibile, frammentata, individuale, che attraversa i racconti attuali, come specchio non solamente del mondo del lavoro – così confuso da apparire quale una nebulosa di fenomeni indistinti –, ma anche della società attuale e delle cellule che la compongono: sempre più isolate fra loro e spesso al loro interno. Ecco quindi che questi racconti, che hanno una base di omogeneità generazionale, professionale, territoriale, apportano il loro contributo all'immane lavoro che sarà di lungo periodo, di classificare e fornire nuove categorie di analisi ai fenomeni in cui siamo calati.

Vi sono diversi esempi, nel libro, di come un lavoro del genere possa essere utile a rinvenire delle costanti e quindi delle categorie interpretative utili a spiegare e riordinare alcuni fatti, e l'aspetto generazionale è uno di questi. Notoriamente, vi sono grandi passaggi epocali che storicamente fanno da spartiacque fra le generazioni sul piano ideale e culturale e, segnando la vita e l'immaginario di ognuno, producono appartenenze e differenze. Le generazioni di lavoratori precedenti, per esempio, solamente per restare nel secondo dopoguerra, avevano certamente attraversato due di questi momenti nella fase resistenziale e nei movimenti giovanili della fine degli anni sessanta che, non a caso, avevano coinciso con passaggi generazionali all'interno delle or-

ganizzazioni del lavoro. Senza volerne esagerare il senso, naturalmente, e procedendo con estrema cautela al confronto con i momenti precedenti per l'evidente sproporzione, personalmente, non avevo mai considerato che gli avvenimenti del G8 di Genova, e più in generale e a livello internazionale le mobilitazioni «no global» tra gli anni novanta e duemila, per certi versi hanno rappresentato un «battesimo» alla militanza, alla partecipazione e alla mobilitazione che probabilmente ha costituito un momento di snodo non irrilevante, sul piano collettivo. O almeno, ma forse il punto di vista soggettivo nel leggere il riferimento a quegli avvenimenti nei racconti di *Meccanoscritto* potrebbe fuorviare chi scrive, questi fatti si sono fissati in modo rilevante nell'immaginario di una generazione segnando un posizionamento valoriale che ha accomunato o differenziato individui e gruppi.

Insomma, in sintesi, l'aver intitolato «Laboratorio di scrittura collettiva» il progetto di MetalMente, è ben più di aver fornito una superficiale descrizione del progetto. Solamente in un laboratorio si producono esperimenti al fine di comprendere e modificare la realtà circostante; e il ricorso al collettivo – e il richiamo contenuto nel libro agli sforzi di sintesi letteraria tra diversi autori è emblematico – è l'unico strumento in grado di far emergere le singolarità e metterle in relazione in una comunità.

Per questo motivo, anche e più del concorso originale, lo sforzo di *Meccanoscritto* costituisce un importante contributo al lavoro sindacale. È evidente, infatti, che per quanto nei decenni scorsi le organizzazioni collettive, e quindi pure i sindacati, non siano state immuni da mancanze per lo meno nell'assecondare i cambiamenti, sovente soggette alla ferrea legge delle oligarchie, la fase attuale, per l'appunto di «rivoluzione», impone di aggiornare le analisi. Al di là delle mai troppo stigmatizzate lentezze nell'adeguamento delle organizzazioni, infatti, la famigerata «crisi della rappresentanza» non può non tenere conto del fatto che se quel che si deve rappresentare è completamente esplosivo, ciò che deve rappresentarlo non può che essere comprensibilmente in crisi.

Non è del tutto da escludere, infatti, che se il «lavoro» ha subito le citate trasformazioni strutturali che ne hanno modificato forma e sostanza, non siano le forme e la sostanza stessa della rappresentanza del lavoro per come sono state conosciute finora a dover mutare o, forse, ad essere divenute irrimediabilmente obsolete.

Assunto, in ogni caso, che le grandi identità collettive su cui si fondavano le organizzazioni di massa così ben richiamate alla memoria nei racconti del

1963, semplicemente non esistono più, e hanno lasciato spazio a un mondo confuso e cangiante di identità di gruppo o addirittura singole di cui si dovrà faticosamente far sintesi ricostruendo legami auspicabilmente più ampi – se non di classe –, è evidente che un esperimento come il libro che abbiamo sotto gli occhi, è, in ogni caso, un passo che muove in questa direzione nel tentativo di connettere, anche sul piano delle emozioni, i punti di vista e il senso del lavoro odierno.

È, certamente, un lavoro più oscuro e per molti versi più faticoso che guidare eroicamente con lo spirito dell'uomo d'azione le grandi masse di lavoratori dalle fabbriche della periferia alla piazza del Duomo; ma ogni tempo ha il suo spirito e le persone in grado di interpretarlo, e quando Marcello Scipioni richiama l'esigenza di «essere all'altezza dei padri» – sindacali, in questo caso –, avendo in mano *Meccanoscritto* a me pare di potere affermare che perfino un sindacalista d'azione come Giuseppe Sacchi si sarebbe sicuramente soffermato ad apprezzare un lavoro ben fatto.